

SANTARCANGELO. Parte alla grande il Festival fra tragedia e dissacrazione aristofanesca

Cleopatra e il suo doppio: Testori

Intenso, tragico, sconvolgente: quasi un testamento quello che Giovanni Testori affidò a *Cleopatràs*, rilettura androgina della celebre vicenda, felicemente diretta da Federico Tiezzi. È cominciata così questa edizione del festival di Santarcangelo che Leo De Berardinis ha centrato sul ruolo dell'attore. Successo per *Tempesta* di Claudio Morganti, mentre convince meno la pièce di Barberio Corsetti-Benedetti.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ SANTARCANGELO. A uno a uno o a due a due. O molti, tutti insieme. Cercando come Diogene faceva con l'uomo il teatro, Leo de Berardinis, riconfermato per altri tre anni alla guida del Festival, indaga sui molti modi di essere attore. E così Santarcangelo 96 si trasforma in un ideale, globale palcoscenico, per uomini soli, per coppie o per gruppi multietnici. Un confronto a trecentosessanta gradi che vuole mettere in discussione molto, intorno all'eterna domanda anche teatrale: chi siamo e dove andiamo?

Intorno a questo interrogativo si danno - è il caso di dirlo - con risposte diverse. Giovanni Testori fino agli ultimi giorni della sua vita. Lo testimonia il bellissimo *Cleopatràs*, uno degli ultimi testi dello scrittore lombardo, sorta di lamentazione funebre e sensuale insieme sulla vita, l'amore e la morte. In scena, in una composizione pittorica di gialli e verdi accesi, una poltroncina, ai lati due grandi rami di palma in stile «assiro-milanesi», da melodramma per raccontarci il dolore e la morte di una donna che ha per caso il nome della grande regina d'Egitto ma che par-

la nella lussureggiante, inimitabile lingua testoriana. E che l'autore parli anche di se stesso attraverso i suoi personaggi ma soprattutto parli di teatro e del modo di farlo la sensibile regia di Federico Tiezzi ce lo ricorda continuamente: non con la secchezza algida di un manifesto ma con l'intelligenza del cuore grazie anche all'interpretazione emozionante di Sandro Lombardi: un viaggio da Brecht - Weill a Gianna Nannini alle radici stesse del fare teatro di un uomo-donna, citazione del mito dell'androgino come ai tempi dei Greci ma anche di Shakespeare.

Eccola qui Cleopatràs lei-lui a rimpiangere gli amplessi in quel del Segno per quel suo Tognass, quel suo Antonio che l'ha preceduta nella morte. Eccola ricordare una camalità appena mitigata dall'interesse per quel rigonfiamento dell'idolatrato membro virile, così simile a quello del suo perduto amore, nel giovane ragazzo che insieme ai fichi le porta l'aspide della morte. E le voci di Lombardi vanno in su e in giù dalla mente al ventre: una compenetrazione stupefacente con la lingua testoriana

dentro le vertiginose altezze e le altrettanto vertiginose bassezze di cui si nutrivano il grande poeta, resa ancora più sconvolgente dall'alone quasi testamentario che circonda questo spettacolo.

Altrettanto solo è Claudio Morganti giunto alla terza tappa del suo viaggio solitario nel continente Shakespeare, qui intitolato *Tempeste*, che è una storia di vecchi o vecchissimi che sentono le voci: a partire da Lear che divide il trono fra le due figlie maggiori facendo a brani il proprio mantello mentre Cordelia è già un teschio, un fantasma. Follia di un vecchio che si trasforma in clown. Performance convincente tenuta sul tono della farsa tragica. *Tempeste* piace molto al pubblico, che affolla numeroso tutti gli spettacoli.

Dall'uno che diventa due o molti, ai due -Giorgio Barberio Corsetti e Gabriele Benedetti-, che danno voce addirittura a tre giganti come Rimbaud, Majakovskij, Artaud sulle musiche dal vivo di Daniel Bachevalon. Un manifesto-dimostrazione di un teatro dove il movimento delle parole si inserisce nella creazione di un'immagine che comprende come elemento fondamentale la figura umana. Ma perché questo viaggio in superficie ci lascia un po' scontenti? Riconosciamo la mano, lo stile, il senso di un movimento che si fa linguaggio e dunque ritmo poetico stesso, che è la parte più importante del lavoro di Barberio Corsetti, anche se non riesce a scacciare l'impressione di una certa superficialità. Ma forse non è giusto aspettarsi troppo da uno spettacolo che è ancora a un evidente stadio di studio.



Sandro Lombardi in «Cleopatràs»

M. Norberti

Furbi, imbrogliatori e donne in carriera Tutti «All'inferno!»

■ SANTARCANGELO. «Appunti per un video»: che strano modo di intitolare un lavoro, che, almeno nella prima parte, quella girata in prima persona dal suo autore, Mario Martone, ha già l'ossatura affascinante di un film della memoria. Il tempo anche atmosferico, le luci per -come dice Martone- «sottolineare il valore di un grande laboratorio dove gli artisti ritornano di anno in anno riprendendo il lavoro dal punto lasciato in precedenza». Un diario, dunque, che cerca, come un occhio segreto, di penetrare nel cuore delle cose in libertà e che intende restituirci l'immagine, anche poetica, di un universo in movimento come quello del teatro che esce dagli schemi abituali inseguendo e perseguendo una propria idea di poesia.

È quello che fa lo spettacolo scritto e diretto da Marco Martinelli «All'inferno!» dedicato ad Aristofane da un occhio moderno e antropologico come quello del leadre del gruppo di Ravenna Teatro in questo caso in collaborazione con il Teatro Kismet Opera di Bari e con Tam Teatro-musica. Un'esperienza affascinante in uno spazio che muta e che invita a condividere con gli attori non solo il fare e vedere teatro, ma anche le cose semplici e intime della vita per esempio il bere e il mangiare insieme a chi ci ha introdotto in un mondo aristofanesco completamente rivisitato, a partire dai suoi protagonisti che appartengono non solo a razze diverse ma anche a radici teatrali in grado di sviluppare un impatto di forte impatto emotivo.

Martinelli mette in scena spez-

zoni di testi di Aristofane, il commediografo più «arrabbiato» dei suoi tempi in un collage che mescola le «Rane» alle «Nuvole», ai «Cavalieri», a «Pluto», ma dove i filosofi sono trasformati in manager, i padri che vogliono educare i figli nell'arte dell'imbroglio e che poi si troveranno bastonati da loro, in una sorta di quasi pietà tragicomica, e le donne che sono forse tante citazioni da Lisistrata in tante femmine in carriera con tailleur a doppio petto gessato scuro, un po' kapò. Ed è proprio in quest'ottica che il teatro di agit prop si può mescolare alla fantasia narrante di personaggi che sono dei veri e propri «griot», dei narratori instancabili (i bravissimi Mandiaye N'Diaye e Mor Awa Niang), mentre i reperti di una Grecia di gesso, sembrano venire da un tempo lontano e promordiale, scandito dal ritmo indiatolato dei bongos suonati da El Hadji Niang e dalle musiche di Michele Sambin. La stessa cosa succede per la lingua dove il dialetto romagnolo della brava Ermanna Montanari che è un'asina-indovina molto particolare si mescola con la parlata senegalese e il teatro popolare meridionale: dal gioco di parole al gioco del corpo.

È certo ci sono prove da superare a cominciare dalla discesa agli inferi, attraverso una porta che assomiglia agli ingressi del supermarket, alla ricerca del dio dell'oro. E l'inferno è proprio il supermarket del nostro orrore quotidiano: dal lavoro a cottimo ai politici corrotti, ce n'è per tutti. Un raro esempio di teatro politico ricco di sorriso, senza sussiego. □ M.G.G.

TV. La cinepresa di Segre nella mitica fabbrica

Quel che resta della Falck Gli operai narrano l'esodo

Un solo grido Lavoro di Daniele Segre va in onda su Raitre il 15 luglio in seconda serata. Un viaggio tra gli operai delle acciaierie Falck di Sesto S. Giovanni che sono state smantellate e che hanno alle spalle quasi un secolo di storia sociale e operaia del nostro paese. 45 minuti che Segre spera di riuscire a portare anche nelle scuole. E per l'autunno prepara un'inchiesta sulle stragi del sabato sera e una sulle relazioni affettive tra gli anziani.

MONICA LUONGO

■ ROMA. La Stalingrado d'Italia non c'è più. Le acciaierie Falck di Sesto S. Giovanni sono state smantellate, e prima di questa la Breda e molte altre piccole aziende che spesso non contano più di dieci operai. *Un solo grido Lavoro* è il titolo della terza e ultima inchiesta-documento di Daniele Segre, che fa parte della serie «Racconti italiani», in onda il 15 luglio su Raitre alle 22.50.

Due mesi di riprese (l'inchiesta è stata realizzata in collaborazione con la Cgil e la Fiom lombarde, e con il Comune di Sesto), da marzo al maggio 1996, per 45 minuti di filmato di cui non c'è proprio nulla da buttare. L'occhio del regista si muove a ritrarre la realtà momentanea di una grande fabbrica che ha chiuso, la desolazione degli operai che in quei capannoni giganti hanno passato la loro vita, ma anche la speranza che in quegli stessi luoghi presto possano sorgere nuove realtà lavorative e produttive. Quella ripresa da Segre era la fase finale di una lunghissima trattativa in cui i delegati sindacali hanno impiegato mesi per assicurare la mobilità degli operai e per accertarsi che i miliardi stanziati dall'Unione europea non arrivassero prima di prendere decisioni fondamentali per i nuovi programmi di sviluppo dell'azienda. Ma la Falck non è stata e non è solo questo. L'azienda nata nei primi del '900 era diventata una fabbrica che nel dopoguerra produceva 1.200.000 tonnellate di ferro. E così Sesto nei decenni era diventata come Stalingrado, la cittadella

operaia, fatta di emigrati che venivano dalle cascinie di campagna e che nella fabbrica non trovavano solo il lavoro, ma anche la coscienza di classe, i motivi di lotta e di appartenenza. Se lo ricorda bene il fotoreporter Uliano Lucas, che dice degli operai di Sesto che riempivano piazza Duomo a Milano quando arrivavano per le manifestazioni. Gli operai della Falck andavano in massa a occupare le altre fabbriche che stavano per chiudere, come la Marelli e la Breda. E oggi uno di loro dice: «Ci sono mattine in cui dico a mia moglie: ora mi alzo, vado alla stazione e occupo un vagone con due bandiere rosse e uno striscione e me ne vado in giro per l'Italia a manifestare da solo. Ma poi mi chiedo: chi lo farebbe insieme a me?». A lui si contrappone il viso con gli occhi bassi del collega che è stato chiamato alle selezioni perché c'è qualche posto di lavoro in piccole aziende vicino a Sesto. C'è il delegato sindacale che dice apertamente il suo imbarazzo perché sono loro ad essere presi nei posti più sicuri, come le Ferrovie e gli altri protestano perché sono dei privilegiati, ma anche loro hanno casa e figli. E il responsabile del reparto fusioni racconta serenamente che il giorno della chiusura sono stati in cinque a fare le sette fusioni previste nella giornata.

Segno evidente di un rapporto con il lavoro che è tutt'uno con la propria coscienza sociale e politica, ricca di una storia che non andrebbe mai dimenticata: «Mio padre - dice un operaio anziano - mi

raccontava che dopo la prima guerra mondiale si cominciò con l'occupazione delle fabbriche, volevano fare come la Russia. Poi arrivò il fascismo e con quello iniziarono i pestaggi. Ma alla Falck era difficile anche stanare gli antifascisti, perché si creavano complicità che nessun sistema è in grado di debellare». E sulla fabbrica che chiude con gli ultimi rumori di fondo, si accompagna il suono del violino di un musicista che cammina tra i capannoni suonando il *Concerto in la minore* di Vivaldi.

Sergio Cofferati è intervenuto ieri alla presentazione del lavoro di Segre nella sede nazionale della Cgil: «In situazioni di crisi oggettiva come quella della Falck non bisogna difendere all'infinito quello che può restare, ma provare le vie innovative per costruire nella stessa area».

Ponti jr registra a Spoleto per «Griffin & Sabine»

Dopo il figlio del giudice Squillante con «Spiritus Mundi» a Spoleto è arrivato un altro rampollo doc: Edoardo Ponti, figlio di Sofia Loren e Carlo Ponti. Il ventiquattrenne che parla prevalentemente in inglese (ma conosce bene anche l'inglese e il francese), raccomandato da mamma al patron del Festival, Giancarlo Menotti, ha curato la regia di una pièce «Griffin & Sabine» liberamente tratta dal best-seller di Nick Bantock, sorta di frenetico epistolario tra due amanti che non si incontrano mai. Sul palcoscenico anche la fidanzata di Edoardo, Elisabeth Guber, della quale il giovane ama «la bravura e la determinazione». Qualche partecina al cinema insieme alla madre e poi la scelta del teatro: «Preferisco il teatro perché non richiede molti apparati tecnici e ti mette davvero l'anima a nudo».

+

+